

Rosmini: riabilitata la persona, non il suo pensiero

Un commento di Lino Prenna

La *Nota* della Congregazione per la Dottrina della Fede ha per oggetto il valore da attribuire ai decreti con i quali, in momenti diversi, nell'arco di quarant'anni, il magistero della Chiesa, attraverso i suoi organi di Curia, ha preso posizione nei confronti del "lavoro intellettuale" di Antonio Rosmini. La *Nota* stessa ricorda i tre decreti: due di condanna e uno di assoluzione. Il primo del 1849 "metteva all'Indice" due opere: *Delle cinque piaghe della Santa Chiesa* e *La costituzione secondo la giustizia sociale*.

Seguì nel 1854 un decreto, ancora della Congregazione dell'Indice, con il quale venivano "dimesse dall'esame" (*dimittantur*) tutte le opere di Rosmini. L'interpretazione comune di questo decreto è di "piena assoluzione" (ma la *Nota* non parla di "assoluzione"; si limita a tradurre il verbo *dimittantur*). Infine, arrivò, nel 1887, il decreto *Post obitum* della Congregazione del Sant'Uffizio con il quale venivano condannate 40 proposizioni, tratte dalle opere di Rosmini: 24 relative al pensiero filosofico e 16 che riguardano il pensiero teologico. Bisogna notare che questo decreto non qualifica le proposizioni come erronee, false, ereticali. Si dice che erano state sottoposte al giudizio della Santa Sede perché "non sembravano consone alla verità cattolica". Tuttavia, si dice anche che la Congregazione "*reprobandas damnandas ac proscribenda esse iudicavit*". Dunque, una condanna severissima.

Come conciliare questi tre interventi? È la preoccupazione prima della *Nota* con la quale la Congregazione invita ad una lettura non "approssimativa e superficiale" ma "attenta" e rivolta non solo ai testi ma anche ai contesti che li determinarono. Sicché, la *Nota* risulta impegnata soprattutto a legittimare il "valore oggettivo" del decreto *Post obitum*, alla luce del contesto storico e delle esigenze culturali della Chiesa del tempo: un valore che, proprio perché oggettivo, permane intatto ancora oggi.

Con l'enciclica *Æterni Patris*, del 1879, Leone XIII aveva avviato un progetto unitario di rinnovamento degli studi ecclesiastici e individuato nel tomismo lo strumento "filosofico e teoretico" capace di sostenere e garantire il progetto stesso. Ma così, rileva ancora la *Nota*, "pose le premesse per un giudizio negativo nei confronti di una posizione filosofica e speculativa, quale quella rosminiana, che risultava diversa per linguaggio e per apparato concettuale dalla elaborazione filosofica e teologica di S. Tommaso d'Aquino".

La *Nota* non dice se di questa "diversità" è convinta ancora oggi la Congregazione, visti i tanti studi che hanno rilevato il carattere di fedele continuità oggettiva del pensiero rosminiano (oltre alle dichiarate intenzioni dell'Autore) rispetto al pensiero di Tommaso. Altro sarebbe il discorso sul rapporto tra rosminianesimo e tomismo, segnato da intenzionale discontinuità. Né la *Nota* coglie l'occasione per sostenere una legittima pluralità delle "filosofie cristiane" e delle teologie, mentre sembra conservare al tomismo un primato perfino esclusivo, come dimostra l'impianto della *Fides et ratio*.

L'altra argomentazione che la *Nota* sviluppa per legittimare il "valore oggettivo" del decreto *Post obitum* è che il pensiero rosminiano, segnato spesso da "ambiguità ed equivocità" è di "difficile comprensione" e, se non viene considerato nella sua interezza, si presta ad interpretazioni di tipo idealistico, ontologistico, soggettivistico. Sicché la condanna avrebbe inteso mettere il pensiero rosminiano al riparo da "errate e devianti interpretazioni". Trovo singolare questa argomentazione, perché verrebbe a dire che la Congregazione del Sant'Uffizio ha interpretato le proposizioni condannate non all'interno dell'unitario sistema rosminiano ma con chiavi di lettura esterne e, perciò, insufficienti e non coerenti.

La *Nota* non modifica il giudizio del decreto *Post obitum* sul pensiero rosminiano, ma giunge alla conclusione che oggi si possono considerare “ormai superati i motivi di preoccupazione” che ne determinarono la promulgazione.

Poiché la *Nota* distingue tra il valore oggettivo delle proposizioni e le intenzioni soggettive dell’Autore, sulle quali non esprime riserve, possiamo parlare di una riabilitazione di Rosmini, non del suo pensiero. Ma della riabilitazione personale del prete roveretano non c’era bisogno. La *Nota* stessa riconosce, come sempre è avvenuto in passato, l’alta spiritualità di Rosmini. Perciò, non possono dirsi certo saldate in un rinnovato e unitario riconoscimento di santità la vita del sacerdote e il pensiero del filosofo. Rosmini è santo perché ha pensato, non nonostante il suo pensiero: ha saputo pensare la fede oltre a viverla. La sua santità consiste nell’aver fatto della ragione uno strumento di elevazione spirituale e di santificazione personale. In questa sofferta e pur raggiunta coerenza della ragione con la religione sta il modello di santità di Rosmini, la tipologia originale, pienamente attuale, della sua spiritualità.